

DI NUOVO ALLE URNE DOMANI E DOPODOMANI

RIPARTITI I FONDI DESTINATI AL RISANAMENTO DEI TERRITORI COLPITI DAL SISMA DEL 1980

Referendum, le ragioni del Mezzogiorno

Ciò che appare evidente, nel voto per il referendum di domani sui quattro punti di contingenza, è che questa volta non si fronteggiano due schieramenti motivati da opinioni ideali in concorrenza tra loro (come nel referendum sul divorzio e in quello sull'aborto) e nemmeno due linee di politica economica contrastanti, come in altre circostanze della vita politica nazionale. Questa volta lo scontro è tra una linea economica universalmente condivisa (la necessità di frenare l'inflazione e di fenderlo il peso reale del salario) e una mescolanza di opportunismo e risentimento che non riesce a tradursi in una indicazione precisa e concreta.

Il calcolo opportunista è mirato sulla certezza che larghe fasce dell'elettorato si lasceranno guidare da considerazioni del tipo: «Io votavo sì, non per feda ma per scelta. Lo Stato anirà a fondo? Amen. Giorno di come è andata a mo' di «la Repubblica», martedì 4 giugno 1985). Il risentimento nasce da un turbamento profondo che ha preso una forma politica, il PCI, che, dopo aver visto un progressivo declino delle proprie ragioni ideali, ha dovuto registrare di recente, nelle ultime amministrative, anche una consistente perdita di consenso elettorale e che, quindi, affida il proprio futuro alla capacità di rappresentanza, nemmeno tanto interesse corporativi quanto sem plici stati d'animo.

Lunedì scorso, intervenendo alla serata dell'amicizia organizzata ad Avellino dalla Dc irpina, l'onorevole De Mita ha colto il punto debole del partito comunista nell'uso strumentale e riduttivo di un referendum che non risolve i veri problemi dell'economia: la domanda di sicurezza degli occupati e quella drammatica dei giovani e dei disoccupati, gli squilibri tra nord e sud, le trasformazioni dell'economia. Qui l'esito del referendum riguarda da vicino le regioni meridionali, soprattutto quelle interne, nelle quali le possibilità dello sviluppo si giocano ogni proprio sul terreno della lotta alla disoccupazione e della risposta alla sfida della società post-industriale. Ed è proprio qui che la scelta comunista rivela la sua natura «di parte», il suo appiattimento su un atteggiamento di autoesclusione dal linguaggio della politica.

Quando, qualche tempo

da, lo stesso onorevole De Mita ebbe ad affermare che la contrapposizione straordinaria tra una «destra» e una «sinistra» era destinata ad essere tolta dalla opposizione tra il vecchio e il nuovo, non mancarono considerazioni critiche talora irriducibili a questo tipo di assuefazione.

Oggi, che anche la sociologia più «arrabbiata» e «di sinistra» dà ragione a De Mita e definisce «obsoleta» la contrapposizione tra destra e sinistra, si può riconoscere al PC il merito di averne preso atto e di essersi comportato di conseguenza; che cosa significa, infatti, dar vita ad uno schieramento che comprende comunisti, misisti e demoproletari se non riunirli, nei fatti, ad ogni motivazione di tipo politico classico?

Se queste convergenze rappresentano il «vecchio» o il «nuovo» debbono essere poi i comunisti a dirlo: se questo è ciò che essi intendono per «sinistra» l'elettorato avrà un motivo di più per motivare la sua scelta.

«In ogni società», scriveva Guizot - esiste una certa somma di idee giuste. La somma è dispersa negli individui che la compongono ed è ingovernabile e ripartita fra di essi. Il problema è di raccogliere i fermenti sparsi e incompleti di questa «potere sociale», di concentrarli in un governo. A condizione che la porzio-

GIULIANO MINICHELLO

Continua a pag. 4

I 'punti', della discordia

AVELLINO — Il penultimo numero dell'Irpinia era in edicola alla vigilia delle elezioni amministrative; questo numero esce all'immediata vigilia del referendum in meno di un mese gli italiani sono chiamati due volte alle urne. Sia la consultazione del 12 maggio sia quella del 8 giugno hanno un preciso significato politico. Le elezioni amministrative del 12 maggio hanno infatti sancito il definitivo rilancio della democrazia cristiana e l'arresto del Pci allo «zoccolo» del 30%. Il referendum potrebbe, per contro, rilanciare il partito comunista, ma anche l'opposizione di destra. A batterci per il sì, infatti, sono il partito comunista, il movimento sociale, democrazia proletaria. Tutti gli altri partiti sono schierati per il no.

Votare il significa chiedere l'abrogazione delle misure economiche che hanno comportato il taglio di quattro punti di scala mobile.

In altri termini la vittoria del sì comporterebbe per i lavoratori il reintegro di 4 punti di contingenza e quindi circa 25.000 lire in più nella busta paga. A dirlo così si ci sarebbe da attendersi una valanga di sì. In realtà il problema è più complesso. La vittoria del sì, infatti, comporterebbe nell'immediato un

NUNZIO CIGNARELLA

Continua a pag. 4

Secondo il riparto del comitato interministeriale, nell'arco del prossimo triennio, 433 miliardi andranno ai comuni disastri - Ora spetta alle amministrazioni muoversi

AVELLINO — Ammontano a 5.450 miliardi di lire le risorse destinate al risanamento e allo sviluppo dei territori colpiti dal sisma del 1980 per il triennio 1985-87. La previsione era già contenuta nella legge finanziaria del dicembre scorso. Ora il CIPE, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, tenuto conto della proposta del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ne ha deliberato il riparto. È stato fissato sia l'importo che andrà ai Comuni delle Tre Regioni interessate (Campania, Basilicata e Puglia), sia la ripartizione per ciascun anno del triennio. Tale ultimo riparto è stato effettuato prendendo a base alcuni parametri matematici.

La fetta più consistente dello stanziamento (4.369 miliardi di lire, pari all'80 per cento del totale) spetta ai Comuni e alle Regioni che debbono concretizzare i loro programmi. Il resto sarà amministrato direttamente dallo Stato per altri interventi, tra i quali quelli previsti agli articoli 21, 23, 24 e 32 della legge 219. L'articolo 21 - divenuto ormai famoso, tanto se ne è parlato negli ultimi tempi - riguarda la ricostruzione e la riparazione degli stabilimenti industriali esistenti all'epoca del sisma. L'articolo 32 - altrettanto noto a chi ha seguito le diverse vicende del processo legato al binomio ricostruzione-sviluppo - si riferisce alle aree da destinare a nuovi insediamenti industriali. Gli articoli 23 e 24 prevedono, ri-

spettivamente, contributi per l'ammortamento dei mutui e per la concessione di provvidenze alla cooperazione. In base al riparto CIPE, alla provincia di Avellino toccano circa 1.169 miliardi di lire: 418 per l'anno in corso, 386 per l'anno prossimo e 365 per il 1987.

Più in dettaglio, ai 18 Comuni irpini considerati disastri spettano per l'arco del triennio 433 miliardi di lire. All'incirca 95 miliardi vanno al Capoluogo che ne dovrà spendere 34 nell'esercizio corrente, 31 nell'86 e 30 nell'87. A Sant'Angelo dei Lombardi - battezzata la capitale del terremoto - andranno 55 miliardi; 52 spettano a Lioni; quasi 33 a Calitri e cifre vi. Due decrescenti agli altri centri del cratere.

Convienne evidenziare che ai Comuni irpini disastri va un'aliquota pari alla metà dell'intero stanziamento destinato ai paesi più colpiti delle tre regioni interessate e pari al 72% circa del complesso delle risorse riservate al cratere campano.

Il CIPE ha assegnato ai Comuni gravemente danneggiati, appartenenti alla nostra provincia, 732 miliardi e 500 milioni di lire. Qui le percentuali sono, ovviamente, più contenute perché rappresentano il 35% del totale della Campania e il 30% circa del totale generale. Come forse tutti sanno, in questa fascia sono compresi ben 99 Comuni irpini. Gli altri due che mancano, per raggiungere il totale dei 119 centri che compongono la nostra

PRESENTI LE MAGGIORI AUTORITÀ

Grande entusiasmo alla festa dell'Arma

AVELLINO — Presenti le maggiori autorità della provincia, ha avuto luogo presso la Caserma del Gruppo Carabinieri di Avellino, a Torrette di Mercogliano, la cerimonia di celebrazione del 171° Anniversario della Fondazione dell'Arma.

Grande entusiasmo anche nella nostra città attorno agli uomini della Benemerita che, da sempre, in Irpinia, ma in particolare all'indomani del terremoto del 1980, ha svolto un ruolo di primaria importanza nella lotta alla malavita organizzata.

È quanto ha sottolineato nel suo discorso il Comandante del Gruppo Carabinieri di Avellino, Ten. Col. Gioacchino Candia.

Nel corso della manifestazione sono stati premiati ai cuni militi che si sono particolarmente distinti.

A Roma, invece, è stata consegnata una medaglia d'argento a ricordo dell'indimenticato Capitano Antonio Pecora, scomparso sotto le macerie a S. Angelo dei Lombardi. A riceverla dalle mani del Capo dello Stato è stata la signora Erminia Pecora De Luca.

circoscrizione, appartengono ai Comuni da'neggiati. Lo stanziamento per questi due paesi è di poco superiore a 3 miliardi di lire.

Questa volta il riparto del CIPE non ha suscitato le consuete feroci polemiche; i criteri ormai si sono consolidati in questo lustro che ci separa dal sisma. Piuttosto ora le amministrazioni comunali, quasi tutte uscite dalla recente tornata elettorale, debbono porre mano alla realizzazione dei programmi, ad evitare che queste cifre vadano ad inchiostre le somme iscritte nei famosi «residui»

ANTONIO CARRINO

SPECIALE

A che punto è la riforma del processo penale?

A pagina 2

Angelo Di Popolo

UN RICORDO DELLO SCRITTORE-GIORNALISTA RECENTEMENTE SCOMPARSO

Ebbe inizio con Dorso il giornalismo di Carlo Barbieri

di FAUSTO GRIMALDI



Carlo Barbieri

AVELLINO — A quindici giorni dalla fine di Guido Macera, il giornalista irpino è ancora una volta in lutto per la scomparsa, avvenuta a Capri, del prof. dott. Carlo Barbieri.

È nato ad Avellino il

16 agosto 1907 ed era e- agnosto autentico di quella media borghesia avellinese, che tendeva ad affermarsi nelle professioni liberali, al di là della pur invidiabile situazione attuale. Il papà era apprezzato orfice, con anti co negozio nello Stretto della Piazza; padre di numerosa prole aveva inteso dare a ciascuno una professione, che potesse ritornare di decoro alla famiglia. Carlo studiò e divenne giornalista; un altro fratello fu generale del Genio militare; un altro commercialista, una sorella pro-

fessore di matematica. Carlo visse intensamente gli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza ad Avellino, carezzando quella passione giornalistica che poi si doveva affermare e diventare ragione di vita. Fu collaboratore de «Il Corriere dell'Irpinia» di Guido Dorso, su cui scriveva anche Francesco Jovine, che poi doveva passare a «Il Giornale d'Italia» di Virginio Gayda. V'era una gara nel giornalismo locale, che portò molti della generazione di Carlo Barbieri ad affermarsi nel giornalismo na-

zionale, seguendo l'esempio di Arturo Naddè, giornalista avellinese (il padre anche con bottega di stoffe in Via Nappi) alla direzione del «Corriere di Napoli»; mi piace ricordare oltre il Jovine e i Barbieri, anche Pellegrino Pellicchia, Nicola Archidiacono.

Carlo Barbieri si era fatto giornalista nei banchi della scuola, collaborando alla redazione de «Il Messidor», quel periodico che fu soppresso dal Fascismo e i cui redattori furono diffidati ad interessarsi d'altro.

Eravamo negli anni Venti e la situazione politica, soprattutto dopo il Concordato si evolse in favore del fascismo. Carlo Barbieri ebbe l'occasione di vestire sferzate ad Avellino al seguito di Paolo De Cristoforo, che a Roma aveva fondato «Il Popolo di Roma», un giornale che nonostante i tempi della censura fascista appariva abbastanza agile, grazie anche all'apporto dei già ricordati Pellicchia, Archidiacono ecc.

Ansioso di ampi rapporti sociali, Carlo Barbieri si fece strada negli ambienti

Continua a pag. 4

Il Convegno nazionale del Centro Irpino di Studi Giuridici e Sociali «Girolamo Tartaglione» ha riproposto ad Avellino, dal 31 maggio al 2 giugno 1985, le inquietudini e le contraddizioni che si muovono intorno alla nuova delega legislativa, approvata il 18 luglio 1984, per la emanazione del codice di procedura penale.

Come si fa a liberare fino in fondo tante potenzialità in più, che possono esprimersi dalla sintesi di questo semplice testo legislativo? Nel dibattito ha inteso cercare una risposta di coerenza e di impegno proprio il ministro di grazia e giustizia, on. Mino Martinazzoli, nella relazione finale di domenica mattina. Vi è ansietà eccessiva di futuro; vi è insieme timore eccessivo di futuro.

In questa contraddizione sostrutturale, sintetizzata dall'on. Martinazzoli, è il segno della tensione morale portata dal convegno, che ha realizzato un momento straordinario della presenza culturale della nostra provincia. Il discorso di Martinazzoli, infatti, è già il fatto straordinario, che ha sollevato onde di adesione e di entusiasmo, indicando ad Avellino l'attenzione nazionale al difficile momento dell'impegno politico per la riforma. Ed il discorso merita un riferimento ad un rilievo, anche tipografico, singolare, come il racconto emblematico più vivo di questo dibattito articolato e qualificato, evi lappati in tre giorni di un lavoro intenso, di proposte, di studio, di polemiche vivaci, di confronto.

Il Centro Irpino «Tartaglione», che ha organizzato il convegno, è nato appena dagli inizi del 1983 dall'intuizione e dall'entusiasmo di un gruppo spontaneo di magistrati ed avvocati irpini, sollecitati dall'amicizia e dai progetti del primo presidente Vincenzo Balletti, che riuscì ad avvertire una occasione di nuova convergenza di volontà, per liberare potenzialità di impegno e di partecipazione culturale, nascente da diffidenza e da indifferenza della nostra vita provinciale.

Nella traccia lasciata da Vincenzo Balletti, nel suo ricordo e nel rinnovato impegno e memoria di Girolamo Tartaglione, ora il Centro ha voluto definitivamente aprire la provincia irpina appunto alla partecipazione dei rapporti sociali attuali. La crisi della giustizia è crisi della nostra società. E' crisi del processo penale, nei suoi aspetti più acuti, quando esalta l'effettivo inoddisfatto di rapida accertamento di verità, di piena realizzazione dei principi costituzionali di libertà, nella ricerca di un modulo processuale adeguato a queste esigenze, trasparente, efficace, comprensibile, democratico e legale. E, dall'idea di questo convegno nazionale sulla «riforma del processo penale», si è concretizzata l'esperienza ac-

zionale, nella quale le tensioni culturali e le contraddizioni sono esplose nella loro vitalità positiva, nella loro verifica e nella sintesi di un dibattito reale, che ad Avellino ha trovato il momento dello studio sulle effettive possibilità di una riforma nei termini attesi, di una proposta, di un principio di soluzione al problema essenziale della nostra società.

Il convegno, cioè, ha aperto un cammino nuovo alla nostra provincia, nella quale sono venuti uomini politici, magistrati, avvocati.

Superando ora soddisfazioni e complacimenti, forse «provinciale», il bilancio positivo del convegno non va neppure ancorato soltanto al riscontro delle presenze di qualificati convegnati, di grande notorietà nazionale, ma soprattutto alla validità delle proposte scaturite dai loro interventi, che hanno fatto il tono elevato dell'indagine tecnico-scientifica sul problema della riforma del processo penale col riscontro della realtà sociale che la condiziona.

Partendo dalla prima delega per il nuovo codice di procedura penale, approvata nel 1974, il documento di lavoro, proposto ai convegnati dal gruppo di studio coordinato dal dott. Mario Caputo del Tribunale di Avellino, ha già offerto il contributo originale del Centro, inteso a precisare gli aspetti più significativi del modello autoritario del nuovo processo, che tende a superare, nella volontà politica, la crisi dei tempi lunghi e della mancanza di trasparenza, che si è vinta condizionare l'attuale processo. Contrapposizione portata dall'accusa e della difesa davanti al giudice imparziale, oralità, pubblicità, presunzione di non colpevolezza effettiva, acquisizione delle prove nel pubblico dibattimento, relativo confronto aperto e leale di posizioni e tesi, espressione del giudice istruttore in conseguenza di tale impostazione, garanzie difensive adeguate nella fase preparatoria, indagini preliminari consentite al P.M., previsione di meccanismi differenziati per la definizione abbreviata dei processi: in questi temi è stata precisata la linea del discorso ai convegnati degli operatori del diritto che sono intervenuti nel dibattito.

La verifica ha portato a risultati interessanti, che, sollecitati dalla naturale vivacità per il contrasto delle posizioni, lasciano il segno di un discorso ampio iniziato e di un problema particolarmente vitale. La polemica ed il contrasto si muovono intorno al dilemma tra l'ansia eccessiva del futuro ed il tempo eccessivo dell'attesa futura. Inteso come riforma definitiva del processo penale nello schema accusatorio della delega legislativa E, naturalmente, il contrasto è già vivace e sentito per le posizioni che riguardano la nuova proposta di accoglimento delle prove, che nell'ambito delle indagini preliminari,



AVELLINO — Palazzo del Tribunale

La crisi della giustizia è crisi della società

di ANGELO DI POPOLO *

ri, è caratterizzata dalla scomparsa della figura del giudice istruttore. Vengono così in rilievo problemi e profili tecnico-processuali sulle modalità di efficace indagine probatoria, sulla necessità di riforma dell'ordinamento giudiziario, sulle valutazioni e perplessità in ordine alla idoneità del nuovo modello a fronteggiare i fenomeni della grande criminalità organizzata. E già il presidente Persico della Corte di appello di Napoli, nell'intervento introduttivo, ha sottolineato l'attesa di un nuovo processo in grado di assicurare la sentenza giusta in tempi ragionevoli; ma ha avvertito che si impone la previsione e la realizzazione di un efficace supporto strutturale per evitare l'assenza immediata della riforma. L'avv. de Lucia di Avellino si è posto dinanzi al dilemma con la scelta del difensore impegnato, che vuole il nuovo processo ad ogni costo, come superamento delle procedure improntate all'eccezionalità: l'asse che è volte al cinescopio del P.M. ed il giudice istruttore deve essere spezzato, ha detto, per giungere alla formazione della prova in contraddittorio nei pubblici dibattimenti. E il dott. Male, componente del Consiglio Superiore della Magistratura, ha visto nel nuovo processo il modo di tagliare il nodo delle tensioni politiche e sociali attuali, come fatto processuale necessario ad assicurare controllo e trasparenza dell'attività giudiziaria, effettiva partecipazione dei cittadini alla amministrazione della giustizia, recupero di credibilità e di fiducia. Ma, nell'ambito del nuovo processo, è necessario la previsione dell'adeguato sistema di tutela del segreto istruttorio (e, in par-

ticolare, del segreto ai quali sono tenuti i giornalisti), ha precisato il cons. Fortuna, con richiamo a vicende processuali di grande attualità. Mentre il prof. Panini ha elaborato i momenti fondamentali del nuovo processo, preordinato come strumento di garanzia ai cittadini (e non come mezzo di lotta alla criminalità), fatto per l'uomo e non per il reato, centrato sulla indagine dibattimentale, realizzato con modalità trasparenti di acquisizione delle prove. Le procedure «differenziate» sono state in tesi come il mezzo tecnico valido per le ipotesi reali che rendano possibile una giustizia più rapida e meno formalistica.

La sintesi della prima giornata è nell'efficace intervento del cons. Bertoni: un codice di altri tempi, fatto per un'altra realtà, non è più adeguato alle tensioni, anche processuali, dei nostri tempi, nei quali la nuova forma di grande criminalità organizzata sollecitano nuove leggi processuali, quando il necessario ricorso al «maxi» con i relativi elementi della nostra civiltà giuridica, anche la reale possibilità di rapido accertamento della verità processuale rilevante.

E sono venuti i segni dei contrasti, delle perplessità, delle opposizioni alla riforma incondizionata: l'acquisizione delle prove al dibattimento è valido sistema processuale per i reati «ordinari», non è sistema utile per i processi contro la grande criminalità economica, terroristica e mafiosa, che richiedono una indagine predibattimentale condotta da assoluto riserbo, come ha rilevato il giudice Geraci, personalmente impegnato in tali processi. E lo schema dell'effettivo istrut-

torio, proprio per l'esigenza di riserbo, deve essere rivisto per le modalità di partecipazione dei difensori, come ha ribadito il giudice Vigna, che, col riferimento alle esperienze personali, ha sollevato il problema della protezione del testimone. Il procuratore Gagliardi ha visto nel nuovo processo accusatorio gli elementi della indolenza e della incompatibilità con le esigenze primarie della lotta contro le nuove forme di criminalità emergenti; ne ha indicato i limiti e l'insufficienza a realizzare la difesa della nostra società contro il fenomeno della malavita organizzata; ma ha sempre sollecitato uno schema processuale di effettiva partecipazione dei difensori alle attività istruttorie, segrete e scritte, come garanzia democratica della trasparenza e della legalità del processo.

Gli avvocati Valensise, Conti e Martucci hanno poi fondato la diversa prospettiva del processo nella direzione della nuova libertà sulla concreta proposta di interventi immediati per l'adeguamento dell'ordinamento giudiziario, dell'ordinamento forense, della struttura giudiziaria, delle strutture nazionali e moderne degli uffici, segnalando che il problema immediato è quello della risposta alla attesa di rapidità di intervento della giustizia. Ed hanno evidenziato il nodo dell'effettivo esercizio del diritto della difesa, anche in favore degli imputati meno abbienti, ai quali il processo accusatorio altamente specializzato pare precludere l'accesso ad una difesa tecnica qualificata ed attenta. L'avv. Martucci ha riportato la riforma alla sua essenziale funzione di equiparazione dei diritti tra colui

che ha difeso, di parità costituzionalmente voluta per l'accertamento della verità giudiziaria, che non consente di discriminazioni processuali, laddove il nuovo processo possa essere inteso valido soltanto nelle ipotesi di reati comuni; ed ha respinto la latente sollecitazione ad una duplicità di strutture processuali, sempre segnalando nella presenza effettiva del difensore il passaggio fondamentale della riforma.

Così sono iniziati gli interventi degli uomini politici impegnati in prima fila nei lavori di riforma. L'on. Andò ha ribadito la volontà politica del nuovo processo: la legislazione di emergenza ha contribuito alla abrogazione effettiva dei fondamentali diritti del cittadino inquisito e della sua stessa libertà personale; il nuovo processo è lo strumento per il recupero e per il superamento reale della emergenza.

L'on. Violante e l'on. Macerati hanno segnalato i temi concreti di verifica per un nuovo processo, nell'estensione del patteggiamento e dell'obblazione, nella migliore distribuzione dei giudici sul territorio; nel recupero dell'impegno e del lavoro di giudici e funzionari ora utilizzati a sostenere le inefficienze del processo civile, che deve essere rivitalizzato e modernizzato. Puntualità e contrasti sono affiorati nel discorso del presidente di Centro «Tartaglione», on. Gargani, che, nella felice sintesi delle contraddizioni emergenti, ha ribadito la volontà politica di un nuovo processo per il recupero fondamentale della credibilità della giustizia, neppure sotto valutando i rischi di una riforma senza condizioni e senza approfondimenti.

Il dibattito si è articolato negli interventi ai successivi dell'on. Fannella (sempre valido a proporre temi polemici, richiamati dalla attualità e così a rendere vivace l'attenzione e la partecipazione: «avrei paura di fare il magistrato in Campania», ha detto, quando ha visto rendere il senso della sua opposizione alle violazioni del segreto istruttorio e del diritto all'immagine), dell'avv. Gabrielli di Avellino (ha portato la tensione morale del difensore a sostegno di una riforma, nella quale la difesa possa esprimersi in termini di proficua assistenza tecnica dell'imputato nella concreta acquisizione delle prove),

del cons. Verucci (il nuovo codice di procedura penale consentirebbe una maggiore accettazione del ruolo di terzi del giudice recuperando i termini di un corretto rapporto tra magistratura, società e classe politica), del dott. Marasca (la riforma va attuata con urgenza, con i correttivi di sostegno della depenalizzazione, della procedibilità a querela, delle procedure alternative e sostitutive), del cons. Martone (alla riforma è necessario il supporto dell'adeguamento delle strutture), del dott. Carrà (non è giustificabile ed accettabile l'impostazione garantista che, nel nuovo processo, prevede il contraddittorio in che per l'esame del testimone), del cons. Caliendo (il P.M. deve essere dotato di effettive prerogative di autonomia ed indipendenza), del dott. D'Amelio (il sistema accusatorio, in fondo, potrebbe rendere più agevole la stessa lotta alla grande criminalità organizzata), del prof. Dalla (le perplessità nascono dalla difficoltà di adeguare il modello anglosassone ed americano alla tipica struttura di un ufficio giudicante che non prevede giudice, dalla contraddizione della riforma che conserva la duplicità delle fasi istruttorie «dibattimentale»), del prof. Petrone (il segnale più valido per il superamento della crisi è nella disciplina della libertà personale, con attenzione del potere di coercizione del giudice e con limitazione degli interventi del P.M. ai casi di urgenza effettiva), del prof. Chiavario e del prof. Mirabelli (che hanno inteso, nelle contraddizioni, i segni dell'adeguamento definitivo del processo ai principi costituzionali), del dott. Abbate (la magistratura deve far carico di ogni necessaria disponibilità per aprire il processo penale alla riforma e per superare perplessità e critiche), del cons. Ferri (il nuovo processo deve consentire il recupero di funzioni di terzi al giudice, che disponga di strumenti fondamentali per la formazione della prova).

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

A che punto è
la riforma
del processo penale?
Un contributo
alla questione
è venuto
dal convegno nazionale
organizzato
dal Centro Studi
«Girolamo Tartaglione»

del cons. Verucci (il nuovo codice di procedura penale consentirebbe una maggiore accettazione del ruolo di terzi del giudice recuperando i termini di un corretto rapporto tra magistratura, società e classe politica), del dott. Marasca (la riforma va attuata con urgenza, con i correttivi di sostegno della depenalizzazione, della procedibilità a querela, delle procedure alternative e sostitutive), del cons. Martone (alla riforma è necessario il supporto dell'adeguamento delle strutture), del dott. Carrà (non è giustificabile ed accettabile l'impostazione garantista che, nel nuovo processo, prevede il contraddittorio in che per l'esame del testimone), del cons. Caliendo (il P.M. deve essere dotato di effettive prerogative di autonomia ed indipendenza), del dott. D'Amelio (il sistema accusatorio, in fondo, potrebbe rendere più agevole la stessa lotta alla grande criminalità organizzata), del prof. Dalla (le perplessità nascono dalla difficoltà di adeguare il modello anglosassone ed americano alla tipica struttura di un ufficio giudicante che non prevede giudice, dalla contraddizione della riforma che conserva la duplicità delle fasi istruttorie «dibattimentale»), del prof. Petrone (il segnale più valido per il superamento della crisi è nella disciplina della libertà personale, con attenzione del potere di coercizione del giudice e con limitazione degli interventi del P.M. ai casi di urgenza effettiva), del prof. Chiavario e del prof. Mirabelli (che hanno inteso, nelle contraddizioni, i segni dell'adeguamento definitivo del processo ai principi costituzionali), del dott. Abbate (la magistratura deve far carico di ogni necessaria disponibilità per aprire il processo penale alla riforma e per superare perplessità e critiche), del cons. Ferri (il nuovo processo deve consentire il recupero di funzioni di terzi al giudice, che disponga di strumenti fondamentali per la formazione della prova).

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Ed altri interventi sono venuti. «Ogni ipotesi di lavoro, ogni polemica, ogni proposta potrà avere il suo approfondimento nella linea che emblematicamente e semplicemente ha segnato il ministro Martinazzoli e che inizia il suo corso proprio da Avellino. *

Questo messaggio dell'on. Martinazzoli ha suscitato emozione e la partecipazione morale del convegno; è stato ripreso nell'attenzione nazionale come un segnale di discorso nuovo ed effettivo per una riforma del modo di essere della giustizia italiana. E questo avrebbe un grande bilancio positivo delle occasioni create dal convegno del Centro Studi

«Tartaglione». Il discorso di Martinazzoli non può essere sintetizzato. Vive nella inquietudine morale del ministro attento, che sa concludere con l'impegno concreto per il recupero della presenza e della credibilità dello Stato. Ha detto Martinazzoli che, lasciando galleggiare per aria la riforma, intanto cercherà di sopravvivere, senza far niente, se la

macchina giudiziaria penale continua a «sfumare», distribuendo il sessanta per cento di sospensione delle pene comminate. Ha detto che questa è la crisi reale, quando la giustizia amministrativa sopravvive con la dilatazione della «sospensiva», la giustizia penale è efficace soltanto nella applicazione della carcerazione preventiva, la giustizia civile esiste in ter-

mini di rapidità accettabile solo col ricorso al le misure cautelari. Ha detto Martinazzoli che è difficile risolvere i problemi delle strutture che possono portare alla riforma del processo penale; ma le create. Occorre la solidarietà politica di tutti, cominciando dall'impegno sulla revisione delle circoscrizioni giudiziarie (è meglio avere un ufficio giudiziario ve-

ro a qualche chilometro di distanza, piuttosto che un ufficio giudiziario finto sulla porta di casa). Ora la crisi è della stessa libertà, perché i suoi poteri tendono ad essere confiscati; la via della riforma impone la necessità del recupero del consenso e, passando attraverso gradualmente modifiche del processo, impone la necessità della scelta.

Martinazzoli:
è il tempo
delle
inquietudini



Il ministro Martinazzoli

Penso che i settant'anni dall'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale non debbano più essere sotto silenzio, proprio perché a furia di distaccarsi - nella memoria e nella critica storica - da quegli avvenimenti si rischia sempre più di nullificare ogni continuità nella storia e nel costume della nazione, tanto più deleteria questa azione se si pensa che la storiografia di parte - oggi quasi tutta - tende a enfatizzare una polemica che anche se si lora vi fu, fu contenuta in certi limiti, anche a seconda delle regioni in cui essa si attuò.

Intendo dire dello scontro, più o meno aperto ed verbale, tra neutralisti (gin littiani e partiti di sinistra) e interventisti (questi un po' ovunque, anche tra i socialisti stessi).

Avellino visse quelle giornate con molta aspettativa e molto entusiasmo, perché effettivamente la borghesia cittadina coltivava alcuni valori che la portavano proprio all'interventismo (ovviamente quello dalla parte dell'Intesa e non della Triplice).

Dai liberali ai democratici, dai padri alla riduci delle patrie battaglie risorgimentali, tutti erano in attesa che l'Italia si schierasse a favore del suo diritto ma anche il suo interesse lo imponeva. Avellino era pur sempre la città capoluogo legata alla memoria di Matteo Renato Imbriani, il propagatore dell'irredentismo delle terre ancora soggette all'odiato impero austro-ungarico. Questo sentimento era rimasto intatto - eternato nella lapide apposta al palazzo di giustizia di Piazza della Libertà - ed aveva certamente superato il pur legittimo orgoglio che la Triplice

Alleanza era stata il capolavoro diplomatico di Pasquale Stanislao Mancini.

Gli Avellinesi non dimenticavano, forse, le gloriose giornate dal 1860 quando cacciarono le truppe tedesche che puntellavano il regno di Francesco II. «Il Paese», organo del Partito liberale Irpino, con un corsivo di Alfredo de Marsico, riproponeva un articolo intitolato di Focco De Zebbi che anche se pubblicato quarant'anni prima ben si adattava al trascinante discorso pronunciato dal Cancelliere tedesco Bethman - Holweg; e de Marsico si chiedeva se squarant'anni di lavoro non stiano nel mondo; fossero bastati ad emendare il popolo tedesco dall'insolenza. Follia di grandezza, da cui germogliano la vanità e il turpiloquio; follia di ascensione, che minaccia fare di quel popolo l'atro delle genti moderne. Infelice velleatore leggendario che, dopo le ebbrezze del sogno e delle allucinazioni, si spense fra i Hitler erano lontani, ma i tedeschi erano gli stessi.

Lo stesso foglio liberale era ovviamente contro i neutralisti, scriveva Tommaso Marzani il 4 marzo 1915: «I truffatori di popolarità, gli irrequieti arrivisti, rifiutati, dalla nazione e condannati a duratura nell'aberrante non essere, per se ne vogliono vendicare con infastidiosi e turbare la tranquillità; ed eccoli discendere qui nelle bettole per raccogliere quel feculente sociale, la cui vita è il bicchiere e la bagascia, elemento chiasoso e delinquente, e perciò adattissimo a far rumore e ad incutere paura. Queste orde che nulla possono sentire per la patria vuota pa-



Una veduta di Avellino alla fine del 1800

Avellino alla vigilia della prima guerra mondiale

di FAUSTO GRIMALDI

che non riempie il loro stomaco, ebbeti ed incoscienti vengono squadrati fra le piazze e per le vie ad urlare la neutralità. E diamo intanto lo spettacolo di una discordia che racconcia lo stomaco dei due Cesari, i quali comprendono non sia il caso di jargheggiare in promesse e in concessioni verso un popolo che aborrisce la guerra o per lo meno la discute».

Non difficile ravvisare nei socialisti locali, antienterventisti e per questo neutralisti, quella specie di cittadini che ancor oggi fa coincidere l'interesse generale col proprio stomaco.

Certo in Avellino que-

sta fu una minoranza, mentre la maggioranza sperava nell'intervento, non soltanto quella borghesia tradizionale che nel conflitto imminente vedeva il coronamento del Risorgimento nazionale, ma anche qualche giovane dalle idee avanzate, come Guido Dorso, che nell'intervento vedeva la possibilità del riscatto dell'Italia Meridionale da quella situazione di pesante immobilismo, che si risolveva nell'immediato progresso del resto delle nostre terre.

Qualche giorno prima della dichiarazione di guerra, Avellino fece sentire il suo patriottismo al deputato belga Giorgio Lorand, in una grandiosa dimo-

strazione svoltasi nel Teatro Giordano. Il parlamentare veniva ad infervorare gli animi per una santa battaglia che avrebbe dovuto rimuovere l'Europa dal pericolo della supremazia tedesca, che nel Belgio invaso già faceva sentire il suo peso. A condurre ad Avellino Lorand era stato Alfonso Rubilli, che lo ricevette insieme al sindaco Aster Vetroni, a Vincenzo Cotone, a Francesco Amateucci, a Luigi Fierimonte, che erano espressamente copiosa d'una borghesia tutta protesa alla realizzazione dell'evento. Alcuni nomi: Vittorio Siniscalchi, Emilio Amodeo, Alfonso Carpentieri, Emilio Gennarelli, Giuseppe

Liguori, Modestino Romagnoli, Gaetano Perugini, Pietro Giardina, ecc. ecc. In questi nomi figurano anche illustri professionisti, notoriamente ascritti alla Loggia Massonica di Avellino «Aurora»: Emilio Amodeo professore al «Colletta», l'Intendente Ernesto La Scala (io stesso ricordo di aver visto nello studio di Tranquillo Benigni un diploma di benemerente delle terre irredente). Certo non mancavano nomi della borghesia piuttosto locupletata avellinese, magari anche di estrazione provinciale: avv. Carmine Tarantino, avv. Vincenzo Barra, Carlo dell'Abbeduto, avv. Giovanni Trevisani; ma anche esponenti di antiche famiglie avellinesi: Liguori, Pelosi, Iandoli, De Conciliis, Galasso, Sabato ecc.

Schierata anche per l'intervento era la Associazione Democratica Costituzionale, come anche il locale «Don Basilio» di Fiorentino Cotone. Per la verità questo periodo ebbe quel che tenne: l'intervento non ci si schierava né per il neutralismo né per l'interventismo perché si aborivano sia la Germania che la Francia. Ma perché dobbiamo fare la guerra, ci si chiedeva. «Il popolo irpino» era sicuramente interventista.

Certo qualcuno si chiedeva anche se poteva ancora continuare l'emorragia di forze di lavoro che attraverso l'emigrazione avevano disanguinato la provincia. Ma con altrettanta sicurezza occorre dire che la classe rurale non risolveva perfettamente nulla, nonostante il suffragio universale elargito dal Governo Giolitti qualche anno prima. Il popolo era ancora nella condizione di do-

ver soltanto obbedire e mandato a morire per idee che neppure si ponevano e non se ne ignorava che era ancora nell'ignoranza e nell'incoscienza. Ma occorre anche dire che quel conflitto da tanti aborrito servi a cementare veramente il tessuto nazionale e questo avvenne nella logorante guerra di posizione, perché se anche la guerra costò lutti ed infauzione, essa dette tuttavia all'Italia gliottiana un forte scossone che doveva portarla tra le Nazioni protagoniste della vita politica europea e mediterranea.

Certe cose si ottengono soltanto col sacrificio e non per superiore investitura.

Avellino cominciò nel rado di maggio del 1915 la vita d'una cittadina senza giovani e con tanti problemi, specialmente di natura annona; ebbe anche i suoi momenti di panico e di terrore, quando i tedeschi vennero a bombardare Napoli con i dirigibili (addirittura si pensò che erano stati riforniti da un Monastergine, dove ci sarebbe stato un monaco filotedesco).

Sul campanile - sono i cordi personali - nella Chiesa di San Francesco, in Piazza della Libertà, fu issata una mitragliatrice che avrebbe dovuto sparare contro gli aerei nemici. Avellino non fu soltanto nelle mani della Milizia Territoriale, ma fu «deposito» del 31 e 32 Reggimento che costituivano la Brigata «Avellino», che espresse sul fronte della guerra guerreggiata quello che era il sentimento di gli Avellinesi ed a cui gli Avellinesi non hanno saputo dedicare nemmeno una strada.

STUDI PER IL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DEL CRITICO / PRESENTATO UN FASCICOLO SPECIALE DI «RISCONTRI»

Un irpino alla scuola di vico Bisi

di MODESTINO DELLA SALLA

Nel taccuino di appunti di Francesco De Sanctis relativo agli anni 1839 e 1840, quello che Mario Mandalari ebbe dal sig. Pancaro di Coenza poiché il moroso lo dimenticò in quella città, in casa Guzzolini, il 1845, sotto la rubrica «Nota dei giovani del collegio de' Nobili» è registrato due volte fra gli altri alunni un certo Barbato, al gennaio e al marzo 1840.

È questo l'avellinese Francesco Saverio Barbato, poi vicesegretario presso il seminario di Avellino ed infine suo direttore, che Raffaele Masl raccomandò fra il 1841 e il 1843 a Basilio Puoti, come è possibile vedere in B.P., Lettere a R. Masl 1841-1846, Napoli (1983).

E il principe dei puristi napoletani infatti gli scriveva testualmente nel p.a. della lettera del 28 novembre 1841: «Or dimenticava di dirvi che in grazia vostra ho ricevuto tra' miei il vostro alunno Barbato, e l'ho cominciato pure ad addestrare al lavoro del vocabolario. Spero che si vorrà ben comportare».

E il 15 agosto 1843 Puoti

dettava all'abate Barbato, non ostante che fosse impaziente per la fame, un'altra lettera diretta a Raffaele Masl. Nell'accostamento di questi documenti è confermata perciò anche la datazione che Attilio Mariani fa dell'autografo posseduto dalla biblioteca provinciale di Avellino, intitolato *Breve discorso di chiusura*, col quale Francesco De Sanctis, al termine dell'anno di corso 1840-41 ricordava «per soddisfazione dell'animo suo (...) Araba, Pavone, Ernandes, Amen duni, Barbato, De Simone, Bellièvre, rivolgeva insomma il suo pensiero «a quei valorosi, che o malattia, o lontananza, o altra grave o lontana nota capione teneva lungi dal studio».

Francesco Saverio Barbato insomma, che il 1840 e 1841 era stato alla scuola di Francesco De Sanctis, nel novembre 1841 passò a quella di Basilio Puoti, seguendo il flusso di scolari che lo stesso De Sanctis registrò nelle sue memorie per l'anno scolastico 1842-43: «Erano pas-

L'avellinese
F. Saverio Barbato
fra gli
alumni
del Morrese

sati alla scuola del marchese i giovani Filippo De Blasio, Enrico Capozzi, Giuseppe Talamo, Matteo Verillo» (Giovinezza, a cura di G. Savarese, p. 173).

Basilio Puoti infatti, trovatosi con un rilevantissimo numero di alunni, poiché «aveva già messo buone radici fino nei seminari più ritrosi» (Giov., p. 205), «per batti per sé i migliori e i più anziani, ai quali dava lezione tutte le domeniche», aveva trovato a Francesco De Sanctis, suo antico e meritevole discepolo, «una sala al vico Bisi, nella quale veniva la moltitudine». (Giov., p. 95).

«Il marchese gli dette a scovonzare quella brava gioventù. Il suo scopo doveva essere una scuola preparatoria» (Giov., p. 114).

A quella scuola il marchese interveniva ogni mercoledì, sebbene provasse un certo disagio nei confronti di quella gioventù nuova, capitata allora allora dalle province. (Giov., p. 109).

Ma quella scuola, nella quale Francesco De Sanctis dettava grammatica, era il primo stadio di quello che a Raffaele Masl poteva apparire il naturale sbocco per un buon alunno del seminario che dirigeva.

De Sanctis tra etica e cultura

di MARIO GABRIELE GIORDANO

Davanti a un folto e qualificato pubblico convenuto venerdì 24 maggio nella Sala «Guido Dorso» della Biblioteca Provinciale di Avellino è stato presentato Francesco De Sanctis tra etica e cultura. Studi per il primo centenario della morte, un fascicolo speciale della Rivista di Scienza e di Attualità «Riscontri».

«Illustrare le caratteristiche e i contenuti è stato il Prof. Francesco D'Epico, dell'Università di Napoli, che ha efficacemente ricostruito l'articolato discorso che il volume svolge attraverso validi e numerosi contributi. Alla presentazione di D'Epico ha fatto seguito una doverosa conferenza del Prof. Alberto Frattini, dell'Università di Roma, che ha svolto il tema «La critica leopardiana da De Sanctis al secondo novecento».

La manifestazione rientra nelle iniziative promosse dalla Rivista avelli-

nese per la celebrazione del centenario desanctiano tra le quali merita di essere ricordata anche la conferenza dello scrittore Mario Pomilio su «De Sanctis e il realismo» tenuta il 31 ottobre dello scorso anno e di cui ci interessiamo nel numero III, 17 de «L'Irpina». Ma, al di là di essa, resta il prezioso fascicolo di «Riscontri» che sicuramente costituisce una delle cose migliori che l'occasione centenaria abbia prodotto.

Dopo una breve premessa del curatore e direttore della Rivista Mario Gabriele Giordano, il fascicolo propone il testo del discorso pronunciato nel Politecnico di Zurigo da Carlo Muscetta, il decano degli studiosi desanctiani, che puntualizza la posizione europea del grande critico irpino.

Seguono un lucido studio di Fabiana Ciacciopoli, che tratteggia la dimensione intellettuale del De

Sanctis, e un attento studio di Gennaro Savarese, che s'interroga sulla possibilità di proporre un De Sanctis lessinghiano in ordine al suo interesse per il problema del rapporto tra la letteratura e le altre arti. Questa prima parte del fascicolo è dedicata all'approfondimento della posizione ideologica e morale dell'autore e si sviluppa ulteriormente attraverso gli interessi di Mario Gabriele Giordano, che indaga l'elemento archetipo dell'opera del De Sanctis in una profonda sensibilità etica rafforzata e chiarita nel suo incontro col Simondini, di Francesco D'Epico, che acutamente sottolinea le tendenze drammaturgiche dell'autore, e di Vittorio Stella, che si produce in un ampio e solido discorso sui rapporti tra realtà e realismo nel De Sanctis.

Il breve ma sapido scritto che Raffaele La Salla dedica a un sonetto di Gerardo Laurini e la confezione desanctiana sull'Assommoir apre gli interventi riguardanti più specifici temi. Abbiamo così quello di Toni Iermano, che si interessa del De Sanctis in Calabria, quello di Marcello Aueremma, che discute sulle «Lettere a Teresa», e quello di Attilio Mariani, che, presentando le lettere a Marietta, offre anche interessanti inediti.

Interessanti inediti sono anche offerti da France-

sco Barra che nel suo ampio e rigoroso saggio collega alla vita politica dell'Irpina del tempo le radici del Viaggio elettorale del cui letterarietà viene poi sottolineato nel successivo intervento di Lucio Catauro. Aldo Vallone e Alber Frattini presentano quindi il De Sanctis quale interprete rispettivamente di Dante e di Leopardi, mentre Michele Famiglietti, prematuramente scomparso il 13 maggio 1984, affida qui la sua memoria a uno studio sulla didattica del De Sanctis. Il fascicolo si conclude infine con il testo di un secondo intervento svolto da Carlo Muscetta nel Convegno di Zurigo in risposta a quello di Luigi Firpo, che aveva messo in discussione o per lo meno attenuato la dimensione attuale civile della presenza desanctiana nella realtà del suo tempo.

Il valore scientifico del fascicolo appare incontestabile. Ma il suo più spiccato significato sta nella dichiarata volontà di proporre una reinterpretazione del De Sanctis che possa finalmente liberare il critico irpino dalla «sfotta» delle ricorrenti e arbitrarie deformazioni ideologiche che lo hanno finora imprigionato. L'iniziativa di «Riscontri» ha quindi una sua motivata ambizione che colloca l'omaggio reso al De Sanctis ben al di là del tributo puramente celebrativo.

